

Balassone annuncia «La nuova Raitre al via tra un mese»

PADOVA. Tra un mese nascerà la nuova Rai: «Entro il 30 aprile invieremo il progetto di ristrutturazione alla commissione di vigilanza». Lo assicura il consigliere di amministrazione Stefano Balassone in occasione di un incontro svoltosi l'altro giorno ad Antennacinema. In questa occasione, ha spiegato Balassone, sarà avviato anche il progetto della nuova Raitre senza pubblicità: «Una rete che non sarà marginale sul fronte degli ascolti, né su quello del progetto di sviluppo: la sperimentazione in tv o avviene a diretto contatto con le problematiche del grande pubblico o si trasforma in attività che naviga tra il patetico e l'utile».

L'esempio è quello della Raitre, di Guglielmi «tenendo presente che questa "success story" non si può ripetere». «La nuova Raitre - ha continuato il consigliere di amministrazione - avrà un progetto basato su una spiccata vocazione produttiva in tutti i generi: fiction, divulgazione, grande informazione popolare. Non è un restyling della rete, ma una ristrutturazione strategica in cui sarà impegnata l'intera squadra Rai. Il progetto sarà decisamente superiore agli standard qualitativi e quantitativi attuali». Cosicché, secondo Balassone «la nuova terza rete sarà un volano di crescita per l'intera Rai, per le altre due reti e per tutta la tv italiana». Quanto ai tempi di realizzazione, Stefano Balassone ha spiegato che saranno quelli «industriali con lo spostamento di persone e strutture». Quindi Balassone ha risposto ai timori e alle critiche lanciate da più parti, e dallo stesso Piero Angela: «Ciò che paventa Angela lo paventiamo anche noi. La Raitre dei primi anni '80 è un esempio che abbiamo ben presente e che non verrà ripetuto». E Balassone si è fatto forte della «disponibilità dei creativi italiani: Santoro e Chiambretti sono due creativi - ha detto - e la nuova terza rete sarà fortemente multimediale».

Per quanto riguarda l'intera Rai Balassone ha smentito che si pensi in tempi brevi all'ingresso dei privati: «Dobbiamo fare un'azienda che funzioni e valga molto, che sia orientata fortemente verso il futuro, che sia una risolutrice di problemi e non un problema da risolvere».



Il Dalai Lama da piccolo in un'inquadratura di «Kundun»

Sugli schermi «Kundun» di Scorsese, cinebiografia del quattordicesimo Dalai Lama

Martin il tibetano

C'era una volta... L'inizio sembra proprio quello di una fiaba: un giorno, nello sperduto villaggio tibetano di Amdo, arrivarono alcuni monaci buddhisti, alla ricerca di una casa colonica che uno di loro aveva visto in sogno. Dalla casa uscì un bimbo di due anni, che si avvicinò a un monaco, lo frugò sotto la tonaca e tirò fuori un rosario, dicendo «È mio». Quel bimbo, di nome Tenzin Gyatso, era il nuovo Dalai Lama. Il precedente, e tredicesimo della serie, era morto due anni prima, nel 1933.

Parte così Kundun, nuovo film di Martin Scorsese che racconta la vita del Dalai Lama dalla sua scoperta fino al 1959, anno della sua fuga in India. Film per molti versi spiazzante. Da alcuni anni il Tibet e la sua millenaria religione sono «di moda» fra i cineasti: Richard Gere non perde occasione di far propaganda a favore del Dalai Lama, e contro il governo di Pechino, Anand ha girato Sette anni in Tibet con Brad Pitt e Bernardo Bertolucci ha espresso una sincera adesione al buddhismo nel suo film Il piccolo Buddha. Ma se il cineasta italiano era partito dall'America, raccontando l'incontro fra il buddhismo e la civiltà occidentale, Scorsese ha fatto come San Francesco:

si è spogliato di ogni bene (ovvero: di ogni memoria del suo cinema precedente) e ha realizzato un film «tibetano» al mille per mille. Il tentativo è quello di raccontare la vita del Dalai Lama come potrebbe raccontarla lui stesso: restando «all'interno» di quella cultura, e procedendo per flash, per libere associazioni. Non c'è psicologia, nel film: la psicologia è una cosa occidentale. Ci sono i fatti della storia, e le visioni con le quali gli uomini tentano di interpretarli e di combatterli.

Non aspettatevi quindi una biografia in senso classico; né, tantomeno, un film simile a quelli a cui Scorsese ci ha abituati, se non nella forza visionaria che qua e là emerge. Kundun è sensibilmente diverso anche dall'Ultima tentazione di Cristo, l'altra «biografia religiosa» firmata da Scorsese. Anzi, più che diverso: speculare. Là c'era un approccio che tendeva a umanizzare il Cristo, a coglierne gli aspetti più fisici e concreti; sul Dalai Lama, Scorsese procede invece per astrazioni, come a voler dare una dimensione puramente spirituale e filosofica a un personaggio che, bene o male, è un uomo in carne ed ossa. Se lui si andava dal divino all'umano, qui si fa l'opposto, e per un ex seminarista come Scorsese è un percorso singolare ma abbastanza comprensibile: è come se volesse ritrovare nel mondo di oggi, e in una storia contemporanea, quella spiritualità che l'aveva affascinato e poi respinto - nei suoi rituali così lontani dalla lettera dei Vangeli - da ragazzo.



Kundun
di Martin Scorsese
con: Tenzin Thutob Tsarong, Tencho Gyalpo. Costumi di Dante Ferretti. Usa, 1997.

Ecco dunque che Kundun procede narrativamente a colpi di immagini spesso folgoranti, ma che non arrivano a comporre una storia. Seguiamo il Dalai Lama a 2 anni, a 5, a 12, poi da adulto. Prima alle prese con una «rivelazione» che appare come un bellissimo gioco, poi con le responsabilità del ruolo, infine con le tragedie della storia: nel 1950, un anno dopo la rivoluzione, l'esercito comunista di Mao entra in Tibet e cominciano i guai. Per ricostruire i

rapporti fra il Tibet e Pechino occorrebbero volumi: basti dire che Kundun è un film programmaticamente schierato, anche a costo di rappresentare Mao come un fantoccio un po' grottesco e di forzare le circostanze storiche in modo quanto meno discutibile (anche se non si raggiungono i vertici effereati di Sette anni in Tibet). Bellissimo all'inizio (il Lama a 2 anni ha il volto di un bimbo meraviglioso, di nome Tenzin Yeshi Paichang) e lievemente noioso nel mezzo, il film si innalza nel finale, quando la fuga del Dalai Lama in India è narrata con un crescendo notevole, ben commentato dalla musica incalzante di Philip Glass.

Inutile dire che Kundun si avvale di scenografie bellissime (un bravo a Dante Ferretti, anche costumista) e di paesaggi abbaglianti: rimarrete a bocca ancora più spalancata sapendo che tutto è girato in Marocco, perché il Tibet era off limits per ragioni politiche. Gli attori sono tutti tibetani della diaspora. E, dimenticavamo: no, non c'è Robert De Niro, anche perché per fingersi un monaco avrebbe dovuto stare in monastero per anni...

Alberto Crespi

A Parma la festosa messinscena di Pizzi Ritorna l'«Italiana» che piaceva a Stendhal Applausi per tutti ma che bravi i «buffi»

PARMA. Passando per Algeri, l'Italiana di Rossini è approdata al Regio nello «storico» allestimento di Pier Luigi Pizzi, accolto dai parmigiani con l'entusiasmo riservato alle rare occasioni. Delle opere rossiniane, l'Italiana in Algeri è, infatti, una delle più trascurate sulle scene di Parma dove arrivò soltanto nel 1853, quarant'anni dopo la trionfale «prima» veneziana. Poi scomparve per oltre un secolo: la seconda, fuggitiva apparizione, è quella del 1968. Oggi siamo soltanto alla terza rappresentazione: quasi una novità che ci lascia a bocca aperta, perché - disse bene l'illustre Stendhal - il lavoro «è la perfezione del genere buffo»: un'autentica «folia organizzata» che si può ascoltare e riascoltare ogni volta stupiti dall'interrotto precipitare delle invenzioni. Lo spettatore - come il povero Mustafà travolto dalle grazie dell'irresistibile Isabella - si trova «nella testa un campanello che suonando fa dindin, bumbù, craca, tactac» in un crescendo di ver-

iginosa cacofonia. Ora, l'esecuzione del Regio coglie puntualmente questa scintillante esplosione superando qualche disuguaglianza nella compagnia che ha i suoi punti di forza nei due buffi e il punto più debole nel tenorino. In mezzo, a livelli diversi, tutti gli altri. Alla distribuzione delle pagelle provvede il pubblico che promuove tutti, ma dà i migliori voti (tradotti in applausi) a Michele Pertusi e Bruno Praticò. Il primo riesce impagabile nei larghi panni di Mustafà, il volubile *bej* che, annoiato dalla moglie troppo casalinga, vuole a tutti i costi cambiarla con un'italiana alla moda. Praticò riesce altrettanto bravo nella rappresentazione dell'opposto carattere: quello di Taddeo, che, da vero babbeo, accompagna Isabella sopportandone i capricci. Tutti e due, s'intende, resteranno beffati.

Il problema, per gli altri personaggi, è creato dalla mescolanza rossiniana di espressività e virtuosismo. Tenera e astuta, svelta nel destreggiarsi tra l'irruente Mustafà, lo sciocco Taddeo e l'amoroso Lindoro, l'italiana Isabella è un personaggio complesso che Anna Maria Di Micco affronta con disinvolture: ad ogni apparizione un abito diverso (squisitamente disegnato da Pizzi) rivela il mutamento di umore e di carattere: tante figure femminili con una voce sola, ricca di note gravi e centrali, ma altrove un po' esile; negli assieme scompare sotto l'asprigna irruenza di Annamaria Dell'Oste (la rivale Elvira). Chi si sente fin troppo è invece William Matteucci, costretto ad affrontare le inumane difficoltà della parte di Lindoro con un timbro che, sforzato, si fa sgradevole. Infine Riccardo Novaro (Haly) e Sonia Zaramella (la schiava confidente) completano degnamente un assieme di cui il direttore Daniele Callegari non si sforza di equilibrare la sonorità, riservando l'attenzione alla vivacità ritmica del pesarese. Una vivacità accentuata dal noto allestimento di Pier Luigi Pizzi che evoca un ironico Oriente attorno alla commedia, mossa con maliziosa arguzia e garbati ammiccamenti culturali. Il tutto, come s'è detto, con pieno successo.

Rubens Tedeschi

Ritrovati due corti inediti di Rossellini

Sono stati ritrovati due cortometraggi di Roberto Rossellini, girati nel 1933, dati per scomparsi. Si tratta di «La vispa Teresa» e «Il tacchino prepotente», venuti fuori dall'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza a Torino. Dei due «corti» si avevano vaghe notizie e lo stesso Rossellini non aveva mai dichiarato in modo esplicito l'effettiva realizzazione. Solo il regista Carlo Lizzani nell'appendice alla sua «Storia del cinema italiano» cita i due titoli nell'elenco dei documentari di Rossellini, di cui era stato collaboratore. Entrambi i film furono girati negli stabilimenti della Scalera Film a Roma.

1998: AUGURI! L'ORCHESTRA CASADEI COMPIE 70 ANNI!

Uno spettacolo tutto nuovo: 12 musicisti eccezionali guidati da Moreno il Biondo. Tutta la storia dell'Orchestra più famosa d'Italia attraverso le canzoni, la musica solare, le immagini di repertorio, le fotografie... e soprattutto il ballo!

NUOVO SHOW!

3 APRILE - Valdengo (BI)

La peschiera

11 APRILE - Ravenna

Ca' del liscio

13 APRILE - Rimini

Fiera (festa privata del tabaccaio)

21 APRILE - "Paese delle meraviglie"

ore 20,30 su RAIUNO

23 APRILE - Busto Arsizio (MI)

Palazzetto dello sport

25 APRILE - Milano

Piazza Duomo (festa A.N.P.I.) - ore 16,00

26 APRILE - Vigliano d'Asti (AT)

Symbol (sera)

26 APRILE - RICCIONE

Festa sulla spiaggia (davanti al

Centro Congressi "Le conchiglie")

28 APRILE - "Paese delle meraviglie"

ore 20,30 su RAIUNO

30 APRILE - Calbuco (MC)

Ciao Ciao

per informazioni e per eventuali variazioni di questo programma telefonare a LAUSICA SOLARE agenzia di spettacoli tel. 0547/68.06.46



Fondatore Secondo Casadei dal 1928 al 1998 - 70 anni di storia

CREA L'EVENTO!

Devi organizzare un congresso, una festa aziendale, una convention, un meeting di grande effetto? CONTATTA L'ORCHESTRA ITALIANA! Ti porterà il suo nuovo spettacolo speciale 70 anni: un evento indimenticabile!

Tel. 0547/68.06.46
www.casadei.it

LAUSICA SOLARE

CLUB PRINCY

Meyer Sound

Godin Stocco

Zildjian

MUSIC IN